



La «Bibbia dei liberisti» letta dai potenti del mondo

ROMA «The Economist» è uno dei settimanali più influenti del mondo economico. Vende oltre 300 mila copie in 193 Paesi, è letto da tutti i potenti del mondo, banchieri, finanzieri, politici e diplomatici. Soprannominato la «Bibbia dei liberisti», fu fondato nel 1843 a Londra dall'economista della scuola di Manchester, James Wilson. È rigorosamente senza firme, e i giornalisti hanno la metà delle azioni. Deci-

samente liberale, rifiuta una linea politica predefinita, prende posizioni nette, o anticonformiste, sulle grandi questioni internazionali. Il corrispondente italiano è ora Beppe Severgnini. Lo è stata Tana De Zulueta. E lo fu Luigi Einaudi, al quale l'«Economist» fece notare che «forse non sarebbe stato la persona più obiettiva per scrivere anonimamente» dell'elezione presidenziale del '48, in quanto futuro vincitore.

Un'Europa troppo amara per Berlusconi

Disagio e imbarazzo anche tra i popolari europei: deve risolvere il conflitto di interessi

DAL CORRISPONDENTE Sergio Sergio

BRUXELLES Un'Europa amara, prima del tempo. Se quel tempo verrà per il candidato-premier Silvio Berlusconi. Una sferzata di primo mattino, quelle copie del Financial Times e del settimanale The Economist in bella evidenza sui tavoli dei più alti responsabili politici, dei funzionari. Nei governi, nella Commissione europea, al parlamento oppure negli uffici dei «board» finanziari, con le pagine delle «rassegne stampa» del mattino segnate dagli evidenziatori. L'Europa politica scopre, in questo fine settimana, quel che molti pensano e dicono da tempo. È un'inquietudine che s'insinua persino nelle file del Partito popolare europeo. Prima con sussurri, poi in un crescendo fatto di preoccupazione vera: cosa può accadere in Italia se vincessero il partito del cavaliere Berlusconi alleato con il secessionista Bossi? Un interrogativo che, ancora una volta, scuote le cancellerie, agita i partner dell'Ue. Forse ancora di più che nel 1994 quando qualcuno, dopo l'effimera vittoria del Polo, giunse persino a negare una stretta di mano ai ministri ex missini o ad arrossire di fronte a certe stravaganti performance del leader o di qualche esponente leghista. Ancora di più perché adesso il disagio comincia ad investire le stesse schiere del partito popolare. Quel Ppe per il quale Berlusconi ha fatto il diavolo a quattro per entrarci a pieno titolo, sia nel gruppo parlamentare sia nella famiglia politica a suo tempo dominata dalle visioni fortemente europeiste dei cristiano democratici del Vecchio Continente. A cominciare dall'ex cancelliere tedesco Helmut Kohl.

C'è disagio. Che sconfina nell'imbarazzo aperto. E che esce, finalmente, allo scoperto a livelli di un certo prestigio del Ppe. Il problema Berlusconi diventa un problema europeo. Quel titolo di prima pagina dell'«Economist» («Perché Berlusconi è inadatto a governare l'Italia») non passa inosservato ai vertici dei popolari europei protagonisti, ancora di recente, della battaglia in campo aperto contro il razzista austriaco Haider. Il premier spagnolo, Aznar, i gollisti del francese Chirac, il segretario del Ppe, Alejandro Agag, presero una posizione netta, al congresso di Madrid del 1999, prima delle elezioni per il parlamento europeo. E misero sotto osservazione, in quarantena, persino il loro partito popolare austriaco per aver fatto l'accordo di governo con il leader degli xenofobi.

Ora intervengono due autorevoli esponenti del Ppe, entrambi tedeschi

Piazza Affari fa il pieno del settimanale



L'«Economist» con gli articoli su Berlusconi è andato letteralmente a ruba ieri mattina nelle edicole milanesi intorno a piazza Affari, che ne hanno venduto decine di copie. Già alle 8 il settimanale inglese, che visto il prestigio di cui gode, è letto d'abitudine da chi si occupa di borsa e finanza, risultava esaurito

della Cdu. Il capogruppo al parlamento europeo, Hans Pötering, e il presidente della commissione esteri della stessa assemblea, Elmar Brok, un discepolo di Kohl. Affrontano il «caso Berlusconi» con differenti accenti. Ma con parole che, senza equivoci, ammettono l'esistenza di un nodo politico irrisolto. Parole che invitano, con il garbo e l'amicizia di partito, ad affrontare e risolvere, in maniera «trasparente» e con «saggezza» il problema del conflitto d'interessi che affligge Berlusconi e che rischia di attanagliare l'Italia e l'Unione europea.

«Berlusconi - afferma Pötering ad «Apostroph» - deve prendere delle soluzioni ragionevoli sul conflitto d'interessi che lo riguarda. Se diventa primo ministro, deve decidere da solo come gestire i suoi interessi economici. Sono fiducioso che pren-

derà decisioni che sono ragionevoli e nell'interesse del suo paese, di Forza Italia e della nostra famiglia politica». Una dichiarazione interessante quella del prudentissimo Pötering il quale, sperando nell'elezione di Berlusconi, afferma onestamente che il nodo del conflitto d'interessi esiste e che Berlusconi non può eluderlo. Ancora più netto è il parere di Elmar Brok.

«In Germania - fa notare - per legge non è possibile gestire una società se si è capi di un governo o se si ricopre un'altra funzione pubblica. In questo caso bisogna affidare la gestione degli affari a persone del tutto indipendenti». Per il presidente della commissione esteri, la «relazione di Berlusconi con i suoi affari privati deve essere molto chiara e trasparente. Deve essere chiaro che un responsabile pubblico non può gestire un'azienda,

non può usare in maniera inappropriata informazioni che ha acquisito nella sua attività pubblica. In questo senso hanno un ruolo da giocare sia il pubblico sia i mezzi d'informazione». A proposito di come agiscono i mezzi d'informazione, si deve registrare anche una dichiarazione del giovane segretario del Ppe, Agag. Il quale, dimostrando di godere della massima autonomia politica, sostiene che quella dell'«Economist» è «una nuova dimostrazione della campagna della sinistra europea per influenzare le elezioni italiane». Per il sobrio Agag, si tratta di una «brutale ingerenza nella campagna elettorale» da parte del settimanale britannico. Se ragiona così, chissà cosa potrà dire il segretario del Ppe, che è anche deputato europeo, sulle dichiarazioni dei suoi colleghi Pötering e Brok. «La verità - dice Enrique Baron Crespo, presidente del gruppo del Pse - è che tra i popolari comincia ad emergere la consapevolezza che in Italia si creerebbe una situazione insostenibile con l'uomo più ricco al potere. È giusto che comincino anche loro ad essere preoccupati e a disagio».

Baron Crespo (Pse):
anche nel Ppe si
pensa che in Italia si
creerebbe una
situazione
insostenibile

il testo

Le parole dell'«Economist»

The Economist parte dalle argomentazioni dei sostenitori di Berlusconi, «tra cui gran parte degli uomini di affari italiani». Costoro asseriscono, scrive, «che è proprio il Cavaliere ad essere «vittima della disonestà». Sostengono che dal suo ingresso in politica «è stato perseguitato da magistrati, giornalisti e politici di sinistra, tutti gelosi della sua ricchezza e spaventati dalla sua intenzione di rinnovare l'Italia». Aggiungono che «se avesse effettivamente pagato la Guardia di Finanza» non importerebbe niente perché «quello era il modo in cui si conducevano gli affari negli anni in cui lui costruiva la propria fortuna» e che «lui non era peggio di chiunque altro, semmai più intelligente». Insomma, scrive The Economist, «non sono in pochi a guardare con un certo rispetto al modo in cui è riuscito ad aggirare le leggi fiscali del Paese e a farsi beffe dell'autorità dello Stato. Se è stato così in gamba per le cose sue, (pensano i suoi sostenitori) di certo è la persona più qualificata a prendersi cura delle questioni che riguardano tutti gli italiani».

Ma tutte queste argomentazioni, prosegue l'articolo, «sono plausibili ma errate». E «purtroppo nessuno di questi sofismi tiene». «Fantasioso è pensare che (Berlusconi) sia stato la principale vittima di disonesti ufficiali della Guardia di Finanza e di malevoli magistrati». I suoi difensori non citano «i danni da lui causati allo Stato, in altri termini agli italiani, per aver eluso le tasse grazie alla connivenza di coloro che avrebbe corrotto». Inoltre «Berlusconi è indagato per reati che non si possono definire minori, commessi in barba agli apparati burocratici e alla pedanteria dei controlli fiscali». «In qualsiasi paese normale l'elettorato e probabilmente la stessa legge, non avrebbe consentito a Berlusconi di candidarsi senza prima

imporgli di liberarsi di un cospicuo numero di interessi». Se diventasse premier il conflitto di interessi tra i suoi affari e quelli dello Stato «sarebbe enorme». Da premier nel '94 «ha emesso una sfilza di decreti legge che hanno influito pesantemente sulle sue attività commerciali». La sua vittoria il 13 maggio «lo troverebbe nella posizione di controllo su un buon 90% delle trasmissioni televisive italiane». E «non ha fatto il benché minimo sforzo per risolvere» il conflitto. Ma perché è «così scarsa la preoccupazione in Italia»? The Economist pesca le ragioni nella storia: «È triste dover riconoscere che per troppi anni essi (gli italiani) hanno avuto ben pochi motivi di rispetto tanto per le istituzioni che per le leggi dello Stato». Elenca «il sistema politico corrotto», «fino a un decennio fa» con i partiti che «sotto la guida della Dc» erano coalizzati per mettere fuori gioco «fascisti e comunisti». Poi nel 1989 «forze di centro e comunisti nuova maniera hanno riempito il vuoto a sinistra»; nel contempo Berlusconi «ha occupato il vuoto a destra» convincendo «molti italiani di rappresentare il nuovo corso». Ma «possiamo dimostrare che, almeno per quanto riguarda il problema fondamentale della probità, le cose non stanno così». «Berlusconi dichiara con forza che molte delle imputazioni che gli vengono mosse sono ormai conosciute diffusamente e che «il giudizio dell'opinione pubblica è di innocenza». «Se la magistratura - conclude The Economist - è davvero condizionata dalla politica, si tratta di un fatto gravissimo per lo Stato italiano. Se invece la magistratura è indipendente, l'assoluzione del pubblico è un fatto gravissimo per l'elettorato. In ambedue i casi, l'elezione di Berlusconi a presidente del Consiglio segnerebbe un giorno nero per la democrazia italiana e per la legalità».



L'azienda di Berlusconi minaccia azioni legali ma il settimanale inglese risponde: confermiamo tutto. La destra attacca Tana de Zulueta. Angius: azione volgare

Fininvest e il Polo con l'elmetto contro l'«Economist»

ROMA Questa volta l'allarme su una possibile vittoria elettorale di Silvio Berlusconi e i dubbi sulle origini e la gestione delle sue ricchezze non arrivano dai soliti esponenti del centrosinistra. L'«Economist» fa un po' di conti in tasca al Cavaliere e non nasconde la sorpresa nel verificare il livello di credulità degli italiani. Esce il giornale e si scatena la bagarre. La Fininvest scende in campo in difesa del suo fondatore e annuncia azioni legali contro il giornale che «offre ai suoi lettori, difendendo un lavoro di inchiesta, la riproduzione in fotocopia delle più infamanti calunnie rivolte negli ultimi tempi all'azienda ed a chi l'ha creata». La lapidaria la risposta della portavoce dell'«Economist»: «Noi confermiamo il nostro articolo. Non l'avremmo pubblicato se non avessimo creduto

in quello che scrivevamo». La disputa giudiziaria continuerà nelle sedi competenti. Ieri è esplosa quella politica. Con il centrodestra a far quadrato attorno al proprio leader ed arrivare a ipotizzare che il lavoro di approfondimento della rivista non sia altro che la soffiata di una ex giornalista della testata, Tana de Zulueta, eletta cinque anni fa senatrice dei Ds. Ha innescato la polemica Pisanu, capogruppo di Forza Italia alla Camera, seguito da La Loggia, parlando di «materiali diffamatori provenienti dalla solita tana». Pronta la replica della senatrice: «Posso affermare con serenità che il settimanale britannico è arrivato alle sue conclusioni dopo una valutazione attenta dei fatti. Che io possa condividerle, è un'altra questione». Al suo fianco il

presidente dei senatori Ds, Gavino Angius che ha definito «incredibile e volgare» l'attacco sferrato dagli esponenti di Forza Italia in preda, evidentemente, ad una sindrome da complotto.

Un attento lettore dell'«Economist», il presidente del Consiglio Giuliano Amato, mostra una significativa sorpresa davanti al rimbombare della polemica innescata dal settimanale. «Gli italiani hanno davanti dei problemi. È curioso che lo imparino dall'«Economist» risponde lapidario a chi gli chiede un commento. Non va oltre il premier. Fioccano invece le prese di posizione da una parte e dall'altra.

Dal centrodestra arriva l'accusa di ingeneranza nei fatti nazionali. Si scomoda perfino Francesco Cossiga che si dice in attesa di una reazione

negativa all'iniziativa editoriale anche da parte della sinistra per «un'offesa arrecata, al di là di Berlusconi, al nostro Paese». Sulla stessa linea anche Giulio Andreotti. Non è andata così. Il centrosinistra al gran completo raccoglie l'allarme lanciato dal giornale inglese. Il vicepresidente designato dell'Ulivo, Piero Fassino ribadendo che quanto pubblicato rappresenta «inquietudini e interrogativi» di molti. Sulla stessa linea molti dei ministri in carica. Vincenzo Visco afferma: «Berlusconi ha chiuso definitivamente con l'establishment finanziario internazionale». Ritorna sul «macroscopico conflitto di interessi» il titolare della Funzione pubblica, Franco Bassanini. E su questo argomento fa autocritica il ministro dell'Industria, Enrico Letta: «Avremmo dovuto fare

la legge, è una delle mancanze più pesanti del nostro governo». Non intende strumentalizzare le posizioni espresse dal settimanale il diessino Pietro Folena ma non può fare a meno di affermare che quelle espresse sono preoccupazioni che «in Europa sono diffuse a sinistra ma anche al centro e a destra». Pierluigi Castagnetti, segretario dei Popolari si chiede il perché molti giornali italiani non seguano l'esempio dell'«Economist» nel lanciare un giusto allarme. E Arturo Parisi, leader dei Democratici invita «a fare i conti con le obiezioni che arrivano dall'estero». «Per evitare che l'«Economist» abbia ragione - sprona il segretario dell'Udeur Clemente Mastella - il centrosinistra deve battere Silvio Berlusconi alle elezioni, con gli strumenti della democrazia».

Il Financial Times: si può essere magnate delle tv e primo ministro?

LONDRA «Da una parte è Dottor Jekyll, una figura storica, una grande personalità politica, vuol essere ammirato e rispettato. Ma è perseguitato da Mr. Hyde, una figura che è il Berlusconi non amato, quello tormentato dal conflitto di interessi tra politica e tv». Così Fedele Confalonieri descrive questa «sorta di schizofrenia» che si trova a vivere il suo amico al Financial Times, che ha dedicato ieri un lungo articolo dal titolo «la scelta di Silvio» al conflitto di interessi. Nella lunga ricostruzione e analisi del Financial Times sull'argomento c'è anche la «storia» di Berlusconi. Dall'imprenditoria alla politica. Il servizio fa notare come il leader di Forza Italia, in caso di vittoria alle elezioni, controllerebbe uno dei maggiori gruppi di media in Europa. E la scelta di cui parla l'autorevole giornale, il presidente di Mediaset è

certo che Silvio saprà farla, se necessario: «Se domani il problema dovesse divenire troppo grande, allora io lo conosco. Farà qualsiasi cosa per liberarsi di Mr. Hyde e del conflitto di interessi e non permetterà che questa cosa ostacoli il suo ingresso nella storia». Si tratta di aspettare il momento giusto, lascia intendere Confalonieri parlando con Paul Betts e James Blittz, secondo i quali «è poco probabile che Berlusconi rischi la possibilità, dopo aver venduto il suo impero tv, di rimanere senza incarico dopo un anno di governo, come la maggior parte dei premier italiani». Ma Confalonieri è convinto che il momento della verità dovrà arrivare: Berlusconi «è il tipo di persona che vuole vedere tutti i pezzi del puzzle al posto giusto prima di decidere di agire. Ma quando ha preso la sua decisione agisce con la velocità del fulmine, come un falco».